VERSIONE

DEL

RATTO DI ELENA

DI

COLUTO TEBEO LICOPOLITANO

Per l'Abate

URBANO LAMPREDI.



ALL'AMICO, E CH.° SIGNORE

MARCHESE CLAUDIO AREZZO.

Napoli 4 Maggio 1833.

Quando nel 1827 fui di ritorno in questa carissima, e popolosa Città, ebbi fra le altre la buona ventura di conoscervi prima sotto l'aspetto di generoso, e benefico Gentiluomo, che soccorreva pietosamente ad una ormai vecchia, e non oscura Dama Veneziana, sbalzata dalla fortuna a stanziare in Napoli dall'alta Italia, dove io l'aveva conosciuta e stimata co'suoi paesani; ed un tale aspetto fece sì, che io vi riguardassi colla dovuta riverenza, ed estimazione della mente, e col riconoscente affetto del cuore.

Poi guari non andò, che mi pervenne sotto gli occhi il vostro volgarizzamento poetico dell' Epistola ai Pisoni d'Orazio, dal quale potei subito e facilmente dedurre, che voi non solamente eravate d'animo generoso, e benefico, quale nella vostra condizione esser si vuole, ma di que' buoni e fortunati ingegni, che senza indossare la giornèa di letterato, e Professore, nell'avanzarsi dell'età senile radunano, e conservano un tesoro che li sostiene, e li redime dal soffrirne acerbamente gl'incomodi, e le noje.

Il celebre vostro paesano Tommaso Gargallo, finissimo conoscitore d'ogni bellezza letteraria, che con tutte le svariate poesie del Venosino ha poe-

ticamente tradotto ancor questo Capolavoro di letteraria legislazione, ha notato alcuni, parmi, *rilasciamenti* di stile da lui stesso indicati in alcuni tratti della versione fattane dal Principe della Drammatica, e Lirica Italiana P. Metastasio, e se ben mi ricorda, io non dissentiva dal suo severo giudizio. Ma checchè sia di ciò, ben mi rammento, che leggendo la vostra, parvemi, che i vostri Endecasillabi procedessero con semplicità d'andamento sì, ma costante, e fermo, nè mai disgiunto dall' armonia nè dall' eleganza convenienti al soggetto unite alla purgatezza dello stile non eroico non lirico, ma epistolare. Così voi stesso rallegrate la vostra mensa, e talora quella di amici vostri ne' rispettivi giorni onomastici con leggiadre, e scherzevoli poesie, dette leggere, ma che dimostrano sempre acutezza d'ingegno e brio d'immaginazione.

Dirigo dunque a voi, amico carissimo, questo mio comechè tenuissimo lavoro, non solamente come ad uomo generoso, cui è dovuta la riconoscenza dell' amico superstite alla persona da voi beneficata, ma eziandiò come ad uomo letterato, e felice coltivatore dell'arte, che può col suo giudizio, e col suo gradimento determinare quello qualche siasi grado di valore al quale questo mio può aspirare fra i lavori del suo genere.

Sopra queste basi è fondata la riverente confidenza, colla quale a voi mi presento, dichiarandomi veramente.

Il vostro Obblig. ed Affezz. Amico
Urbano Lampredi.

NOTIZIE

INTORNO

A COLUTO TEBEO LICOPOLITANO.

Sappiamo da Suida, che Coluto fiorì verso i tempi del Greco Imperatore Anastasio, al quale successe Giustino il Trace, e poi quel famoso Giustiniano, che riordinò il Codice della Civile Romana Legislazione, e liberò l' Italia dalla servitù Gotica col braccio di Belisario. Questo Poeta è noverato nella corona dei molti, che contò la famosa scuola Greco-Alessandrina fondata dai Tolomei, conquistatori, o meglio usurpatori di una parte dell' Impero fondato da Alessandro il Macedone, dopo la costui morte. Oltre questo Poemetto, aggiunge lo stesso Suida, egli altri tre ne compose delle imprese Caledonie *e Persiane, oltre molti encomj, non si sa di quali, Capitani. Tutto credevasi perduto nella notte de' secoli, ma dobbiamo al famoso dottissimo Cardinal Tusculano Bessarione il ritrovamento di questo, e degli altri poemi ancora di Trifiodoro, e di Quinto Smirneo, detto ancora Calabro, non perchè Calabro ei fosse, ma perchè il lodato Cardinale sbarcato ad Otranto nel secolo XIV. trovò i così detti Paralipomeni d' Omero, opera di questo Quinto Smir-*

nèo insieme col Ratto d' Elena di Coluto, e la presa di Troja di Trifiodoro, fuori di questa Città della Calabria nella Biblioteca d'un Monastero intitolato a S. Nicolò. Queste opere dei tre mentovati Poeti Greco-Alessandrini non sono i soli tesori di classica letteratura, che dobbiamo ai Monaci Benedettini Cassinesi, e dimostrano che dai primi tempi di Callimaco, e di Teocrito fondatori della detta scuola, per molti secoli seguenti si alimentava nell' Asia minore, e nell' Egitto, e si andava riaccendendo il sacro fuoco della classica Vesta letteraria per lo studio del massimo, e primo Omero Menoide, come nella nostra Italia dal secolo 13.° fino al nostro per lo studio del nostro secondo Omero, Dante Alighieri.

PROTASI DEL POEMETTO.

Figlie del biondo Xanto, Iliache Ninfe,
Che sulle arene del paterno fiume
I veli delle chiome, e i sacri giuochi
Delle mani lasciando, in bel drappello
Sulla pendice Idea danze intracciaste;
Uscite, o Ninfe, dai sonori gorghi,
E a me del Pastorel, giudice eletto,
Ridite la sentenza. Oh! Perchè mai
Dagli alti monti al mar discese, e ignote
Onde solcò, d'opre marine ignaro?
Qual uopo fu di navi, acciò che in quelle
Terra turbasse, e mar solo un bifolco?
E d' onde mai la subita contesa,
Sicchè de' Numi Giudice sedesse
Un Pastorello, e qual giudizio diede?
Come udì il nome dell' Argiva Sposa?
Voi già venendo dal bifronte giogo
Del Promontorio Ideo, vedeste, o Ninfe,
Paride assiso sopra erboso seggio,
E innanzi a lui superbamente lieta
Citera delle Grazie alma Reina.

NOZZE DI PELEO, E TETI.

Quando sopra gli eccelsi Emonii monti
Di Giove a un cenno, Ganimede il vino
Fra gl' Imenei versò del buon Peléo,
La candida sorella d' Anfitrite

Teti a onorar; gli Dei mossero tutti,
Giove dal Ciel, Nettun dal mare, e cinto
Dal coro arguto delle pronte Muse,
Apollo dal dolcissimo Elicona.
Giuno il seguì suora di Giove, e moglie,
E d'Armonia la madre Citerea
Scese intrecciando nuzïal corona.
Del Centauro Chiron ne' sacri boschi
La Diva Pito (1), e la faretra avea
Del saettante Amor piena di strali;
E deposto l'usbergo, e l'orrid' elmo,
Minerva la seguì di nozze ignara;
E schiva più di lei, sirocchia a Febo,
Venir non disdegnò l'alma Diana.
E qual si reca senz'elmetto, ed asta
Il ferreo Marte alle Vulcanie case,
Venne anch' ei sgavazzando al gran convito.

LA DISCORDIA.

Sola a Chirone, ed a Peleo non calse
La Discordia onorar, ma coronato (2)
Di grappi l'aureo crin diffuso ai venti,
Bacco quà e là scorrea, scuotendo il tirso.
Discordia allor, qual dagli erbosi paschi

(1) Pito in forza della Greca radice è *persuasione*. Così il serpente Pitone domato dagli strali d'Apollo è il simbolo dell'eloquenza, e della Poesia, soggette a questo Nume Mitico. Gli strali sono quì il simbolo della parola.

(2) Si noti, che se fu esclusa la Discordia, non fu escluso il vino, che per lo più la desta.

Giovenca spinta per le selve e i monti
Corre muggendo dall' assillo punta,
Volò modi a cercar quell' odïata
Mensa a sconvolger tutta, e sopra un sasso
Posando, irata ora s'alzava, ed ora
Irrequieta s' assidea di nuovo;
E brancolando gìa su per la terra
Selce a trovar, quale il fulmineo fuoco
Distruggitor tien nelle vene ascoso.
Ma nol trovò; quindi a destar s' accinse
Dal baratro i Titani; arder con quello,
Con questi il Cielo rovesciar volea,
Reggia di Giove; ma, quantunque irata,
Soggetta era a Vulcano, al reggitore
Del fuoco inestinguibile, e del ferro.
Grave eccitar pensò d' armi, e di scudi
Frastuono orrendo, perchè i Numi a un tratto
Atterriti sgombrassero la mensa.
Ma meditò, temendo il ferreo Marte,
Di nuovo inganno, e gli aurei rammentando
Pomi d' Esperia, dette ad un di piglio;
E di grandi presaga illustri gare,
Principio il destinò di guerre, e stragi.
Il gittò sulla mensa, ed ecco il coro
Sconvolto delle Dee. Sovrana a tutte
La superba Giunon prima ammirollo,
E a farne acquisto il braccio eburneo sporse.
Venere sè disse più bella, e il pomo
Doversi a Lei; perchè all' Amor dovuto.
Vista il Saturnio l' aspra lite accesa
Vôlto a Mercurio, a se chiamollo, e disse:

Conosci tu, Figlio, allo Xanto in riva
Pari' di Priamo prole, e sovra l'Ida
Pastore illustre? Reca a lui quel pomo:
La più bella fra lor giudichi ei solo
. Dal contorno degli occhi, e dal sembiante,
E quella abbia l'onor del nobil pomo.
Tosto al paterno cenno obbedïente
Mercurio in via si pose, e delle Dive
Preso il governo, le guidava al monte.
Del maggior vanto si pregiava ognuna;
Venere con bell'arte il bianco velo
S'avvolse all'aureo crine, e ben partite
Coll'odorosa fibbia in su le spalle,
Cader lasciò le chiome inanellate:
Poi volta agli Amorin soave disse:
Vicina, o cari figli, è la contesa;
Soccorrete alla madre. Oggi qual sono
Il mio volto dirà; ma chi sa quale
Darà giudizio un guardian di bovi?
Pur delle Grazie veneranda madre,
Dicon, Giunone e regge imperi, e scettri.
È nelle guerre ancor Pallade invitta.
Io sola imbelle non ho scettri, o ferro.
Pur che pavento? Usbergo nò, ma porto
Vincolo dell'amor leggiadro cinto,
Che punge, e strali vibra a guisa d'arco;
Per lui senton le donne a me devote
Acerbe sì, ma non mortali doglie.
Così seguiva, e careggiati intanto
Quegli amorini dalla rosea mano
Sorridean tutti alla diletta Madre.

Ma già del monte Ideo verso la cima
Movea Mercurio, ove il paterno gregge,
E i tauri agresti dell' Anauro in riva
Il giovinetto Paride pascea.
Pendeagli della spalla al manco lato
Irsuta pelle di montana capra,
E appresso eretto il pungolo de' buoi.
Poi lento lento or suonando la piva
Dolci giva cantando agresti note;
Or spesso assiso in solitario speco,
Nè di tori, o di agnei cura non prese,
E all' uso pastoral Mercurio, e Pane
Cantava in dolci, e cari versi, e allora
Nè torello muggìa, nè can latrava,
E sola rispondea l' Eco dal monte,
Mentre inchinati sulla molle erbetta
Gïan ruminando i sazïati tori.
Così cantando sotto un elce ombrosa,
Mercurio ei vide, e timido levossi;
E delle Dive attonito all' aspetto,
La sua piva depose a piè dell' elce.
Nè sazio ancor suono interruppe, e canto.
Mercurio a lui: del gregge or non ti caglia:
Ma quì fra queste Dee giudice siedi.
Qual sia decídi la più bella, e ad essa
Questo in dono appresenta amabil pomo.
Disse; e fissando Paride lo sguardo,
Pria notò lo splendor degli occhi azzurri,
Poi dalla testa ai piè squadrolle in giro,
Ammirandone pur gli aurei monili.
Minerva allor per mano il prese, e disse.

Lascia di Giove la Consorte, e quella
Venere oblia, che ai talami presiede.
Pregia Pallade sol, Dea della forza;
Chè, come a regal figlio, a te s' aspetta
Di Troja la difesa, ed io farotti
Sostenitor del tuo popolo afflitto,
Nè te Bellona mai fia che contristi.
Così la saggia Dea: ma Giuno poscia
Nudo gli porse il bianco braccio, e disse:
Dammi quel pomo, e te dell' Asia tutta
Farò Signor; di guerre ah non ti caglia.
Sui forti, e i vili un re possente impera;
Nè son di Palla ognor salvi i seguaci;
E i forti ancor doma Bellona anch' essi.
Vasto impero così Giunon gli offerse.
Ma scevra di pudor Venere tutta
Se veder fece a parte, a parte, e disse:
Guarda, nè ti curar di scettri, e guerre.
Di queste, è ver, non so; ma qual bisogno
Ebbe Venere mai di lancia, e usbergo?
Beltade è l' arme femminil, non ferro.
Ma più possente ancor, di forza in vece,
D' impero in vece, avrai Donna amorosa,
Elena avrai diletta Moglie, e lieto
Sposo t' ammireranno e Troja, e Sparta.
Finito non avea, che il pomo ottenne;
Dono della beltade, ahi caro dono,
Ma d' aspra guerra poi principio, e germe;
E levatolo su, con alta voce,
Giuno insultando, e Pallade schernìa,
Cedete, o Dee rivali, a me la palma;

Io la più bella sono ; e tu , Giunone ,
Dov' è Marte , il tuo Figlio , ove le Grazie ,
Cui già con doglia partoristi , or sono?
Non t' aïtaro , o grande Imperatrice ,
Nè il fero Marte, nè Vulcan tuoi figli,
Quegli coll' asta , e colle fiamme questi.
E tu , ventosa Pallade superba ,
Cui l'amor non diè vita , e sol dal taglio
Prodotta a caso del paterno capo ,
Non generata mai da cara Madre,
Nel ferro avesti la radice , e il ferro
Ve' come ti riveste, e fuggi amore.
La Concordia ti è ignota , e amica a Marte
Abborri Amor , ma fiacche , e imbelli sono
Pur le tue pari sì famose in guerra.
E se al volto le guardi , ed alle membra ,
Nè femmine t'appajono , nè maschi.
Così beffando ella , il funesto pomo
Tenne , e si dipartir quelle dolenti.
Ma d'amor preso Paride infelice ,
Fereclo addusse in folta selva , e molti
Periti fabbri ; caddero recise
L' annose quercie per costui consiglio ;
Folle , e scaltrito autor di tanti mali.
Egli al regio garzon fornìa la nave ,
Ond' ei sceso dal monte , al mar fidossi.
Di Fereclo così dalla funesta
Nave seddotto il Priamejo Figlio ,
Cambiò folle col mar l' Idèa montagna ,
Scorto da Citerea , d' infauste nozze
Pronuba Diva , cui sul patrio lido

Vittime offerte pria , le vele ai venti
Sciolse, e solcò dell'Ellesponto il dorso:
Nè di grandi mancar sciagure i segni.
Gonfiossi il mar, sparvero l' Orse , e negre
Nubi versar dirotta pioggia , e nembi ,
Sicchè le Teucrie, e le Dardanie coste
Navigando , e l'Ismarica palude ,
Poi trapassar per vigoria di remi ,
E il Pangeo Iracio, e la sorgente tomba
Dell' infellice Fillida amorosa
Videro , e i nove giri , ov' ella errando ,
Illeso al fin dal popolo d' Atene ,
Sospirosa attendea Demofoonte.
Poscia l' Emonia popolosa Ftia ,
E fra le Achee Città l' ampia Micene
Passando , e i prati d' Erimanto , in riva
Dell' Eurota , di Sparta il nome intese ,
Sparta famosa per leggiadre donne ,
Cara all' Atride Menelao ; vicine
Vide alle falde di selvoso monte
L' amabile Tarapne , e lievemente
Quinci al lene spirar d' aura seconda ,
Gettar le funi al desiato lido.
Quivi disceso il navigante a terra
Pria si lavò con limpid' onda , e poscia
Mosse per via , ma timido , e guardingo
Il passo misurava , acciò la polve
Non insozzasse i bei coturni , e il vento
Non turbasse la chioma inanellata ,
Che dal Frigio cappello uscia composta.
E tanti in riguardar tetti ospitali

Di Cittadini, e templi, e monumenti
Di splendida Città, tutto ammirava.
Or di Minerva l'aureo simulacro,
Cui Sparta adora, or del Carneo Giacinto,
Che il popolo Amideo, sì caro a Febo,
Conobbe, e paventò, che nol rapisse
Latona alfin di Giove ingelosita.
Tardi sì caro al Zeffiro conobbe
Quel giovinetto Dio, ma lui dolente
Per gratuirsi la benigna terra
A se lo trasse, e lo converse in fiore
Del nome istesso, e ognor diletto a Febo.
Di Menelao presso al palagio eccelso
Venne il Garzon tutto di grazie ornato,
Siccome un Dio; chè tal Semele a Giove
Non ebbe ingenerato amabil figlio.
Perdona, o Bacco, bello sei; ma Paride
Nello splendor del volto a te non cede.
Colla chiave ospitale Elena intanto
Schiude la porta del regal suo tetto;
Sulle soglie lo ammira, indi introdotto,
Per lo cortile, e per le regie stanze
Vieppiù s' interna, e vago eburneo scanno,
Non sazia mai di riguardarlo, offrigli.
Già credea di veder maravigliando
L' aureo figlio di Venere, il Ministro
Del letto nuzïal, ma la faretra,
Ei non avea. Poi nel fulgor del volto,
O di Semele il figlio, o di Latona.
Ma stupefatta alfin, proruppe, e disse:
Dimmi, onde sei stranier? Di quale stirpe?

Figlio di Re sembri al gentil sembiante.
Nè te, cred'io, d'Achea prosapia germe,
Nè di Nelèo dall'arenosa Pilo
Vieni; Achiloco io vidi, e te non mai.
Nè patria t'è la bella Ftia, ch'io tutta
Conosco degli Eacidi la stirpe:
Stirpe famosa, e di alti Eroi feconda,
Chè Peleo, Idamon, Patroclo, e Achille
Conobbi appien tutti famosi, e chiari.
Così la Donna anziosamente: ed egli
Le rispose in dolcissima favella:
Nomar sul Frigio lito udito avrai
Ilio, che edificar Nettuno, e Apollo.
Nè ignoto esser ti dee pure il felice
Priamo, possente Re, che vien da Giove.
Di tale stirpe, e di bel Padre nato,
Ricco d'oro di gemme, e vasto impero,
Col forte, e retto oprar io mi dimostro.
Dardanide son io. Dardano venne
Da Giove; e poi discesi in terra i Numi,
Perchè immortali, ad albergar con noi,
E d'Ilio a fabbricar l'eterne mura
Vennero, e loro fu la patria nostra.
Io poi di Dee giudice son, Regina;
Che dolorate udir la mia sentenza
Di Venere a favor, ch'io giudicai
Beltà perfetta, e l'anteposi a tutte.
Ben degno guiderdon dell'opra mia
La Diva un adorabil mi promise
Sposa, Sorella sua, ch'Elena è detta,
E tanto mar per lei varcar soffersi.

Orsù le nozze celebriam : non farmi
Rifiuto ontoso , e la gran Diva onora.
Taccio : a chi intende il più parlar che giova
Ben sai di Menelao la stirpe imbelle ;
Nè , quai furo , or son più le donne Argive.
Ma di membra crescendo ognor più frali
Or degeneri , han sol di Donne il nome.
A tai parole Elena il guardo a terra
Fiso tenea sospesa , e alfin rispose ;
Ospite , io già bramai veder le mura
Da Febo , e da Nettuno edificate ;
E que' prati olezzanti , anzi l' eccelse
Porte , ove Apollo pascolò gli armenti.
Orsù partiamo pur ; seguirti io voglio ,
Quando la Dea de' maritaggi il vuole ,
Nè giunta in Ilio Menelao pavento.
Tal consentì la bella Ninfa , e quando
Dopo il giro del Sol la notte oscura
L' egro mortal dalle fatiche alleggia ,
E l' Alba le due porte apria de' Sogni ,
Una di cornea , e vaga mole , ond' esce
La verità , ch' è degli Dei la voce ;
L' altra di umano immaginar fallace ,
Lieto , e superbo la rapita Sposa
Di Menelao Pari' alla nave addusse ;
E alla sua patria orrenda guerra , e lutto.
Ma dopo l'alba lagrimando , il peplo
Diffuso ai venti , Ermione sospirosa
Alle ancelle gridò , dov' è la Madre ?
Ahi ! dove andò , me trista abbandonata !
Jeri si cinse pur le usate chiavi ,

E meco si corcò nel molle letto.
Io men ricordo bene ; e quelle oneste
La desolata confortando , o figlia ,
Non pianger più, dicean. Partì la Madre
Ma tornerà , quando saprà il tuo duolo.
Cessa , aggiungean , non vedi tu, che il pianto
Fa qui cader le guancie, e le dimagra ?
Forse nel coro delle Ninfe è gita,
E per la via smarrissi , e geme afflitta ,
O forse assisa è nel giardin dell' ore ;
Forse a lavarsi andò le belle membra
E dell' Eurota sulle rive errando . . . . .
Ma vie più dolente rispondea
Lagrimando la povera Donzella :
Conosce ben la Madre mia de' fiumi
Il corso, il monte, e del giardin le vie.
Ma il sol già sorge, e lei rieder non veggio.
Dunque che state a dirmi ? Oh Madre mia
Dove sei ? Su qual monte ? Ahi forse in belva
Imbattuta ti sei , ma l' alta stirpe
Temon di Giove anche le più feroci.
Da rupe forse ruinasti a valle
In folto bosco, ma spiai per tutto ,
Fra le frondi , fra gli alberi , e i cespugli ;
Nè ti trovai , non pensiam dunque a bosco.....
Forse nuotando sollazzevolmente
Nella sacra onda del fecondo Eurota . . . . .
Ma quivi come in mar stanno le Ninfe ,
Che accolgon, non uccidono le Madri.
Così plorando , e dechinando il capo ,
Cade nel sonno compagno di morte.

Che a lui simile, delle donne afflitte
Con lui sovente le palpebre aggrava.
Gemendo addormentossi, e allor le parve
Veder la Madre a' suoi lamenti accorsa:
Onde gridò, meschina me! Tu jeri
Mentre i' dormia, m'abbandonasti, o Madre;
Fuggita sei dalle paterne stanze.
Oh quanto io prima ti cercai! poi corsi
Per monti, e selve. Così dunque, o Madre,
Corri a nuovi di Venere legami?
E poi la madre soggiungeva, o Figlia,
Non incolpar me misera, e dolente.
Quel lusinghevol ospite di jeri . . . (*)
Quel mi rapì. Tacque ciò detto, e tosto,
Più quella larva non vedendo, sorse,
E forsennata iva gridando attorno:
Augei d'aerea stirpe alati figli,
Volate in Creta, e dite al Padre mio
Che jeri a Sparta venne ospite iniquo
Della sua casa a conturbar la gioja.
E sfacendosi in lagrime, e stridendo,
Errando in traccia della Madre, corse
Alla Città de' Ciconi, e alle sponde

(*) Intenderà bene la verità, e la Mitologica opportuna invenzione di questo sogno quel Leggitore, cui non sia ignoto il famoso Trattato *De Divinatione* di M. T. Cicerone, cioè le antichissime opinioni de' Filosofi Greci intorno ai sogni, come inviati da Giove secondo Omero. Fo questa osservazione, perchè il Lettore non si pensi, che la Fanciulla Ermione avesse già fatto maliziose, ed indecenti osservazioni alla sua età.

Dell' Eolio Ellesponto. Al Frigio lido
Paride intanto la rapita Donna
Si trasse navigando , e di lontano
Venir Cassandra dalla Rocca il vide ,
E mentre invasa , il peplo , e l' auree chiome
Strappandosi , e gridando profetava ,
Schiuse le porte furo al Cittadino ,
Di se , di Priamo , e della Patria esizio.

F I N E.